

Sul numero dell'«Espresso» del 26 giugno 1981, Italo Calvino pubblica un articolo dal titolo *Perché leggere i classici*. Nonostante la forma non interrogativa del sintetico enunciato del titolo, in esso sembra di risentire una domanda, propedeutica, e giustamente famosa, quella di T.S. Eliot: *Cos'è un classico?*¹.

Eppure, l'articolo di Calvino, ripubblicato di recente in un volume che reca lo stesso titolo (Milano 1991), non è meno problematico della domanda di Eliot.

Intanto, perché anche Calvino si proponeva di definire, in quattordici formulazioni diverse, che cos'è un classico. Solo che lo faceva non in vista di una formulazione compiuta di critica letteraria, o storico-letteraria, bensì del rapporto con la lettura, cioè con la concreta fruizione di un classico da parte del pubblico della sua epoca. Le ultime due definizioni (13 e 14, a p. 18), possono interessarci particolarmente: «13. È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno. 14. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona». Dunque, il classico deve fare continuamente, eternamente, direi, i conti con l'attualità, in un gioco delle parti che può facilmente, e proficuamente, rovesciarsi: non c'è possibilità di vita del classico senza la vita dell'attualità, e non c'è possibilità di vivere l'attualità senza il sottofondo di un classico. Come ogni definizione, anche queste due di Calvino vanno subito problematizzate, come fa, del resto, lo stesso autore: «Resta il fatto che leggere i classici sembra in contraddizione col nostro ritmo di vita, che non conosce i tempi lunghi, il respiro dell'*otium* umanistico». La contraddizione, oltretutto, si estende anche all'«eclettismo», prosegue Calvino, «della nostra cultura, che non saprebbe mai redigere un catalogo della classicità che fa al caso nostro». La domanda di Eliot, depurata dei suoi contenuti, come dire,

ontologici (qual è l'essenza di un classico?) e formulata in termini perentori, quasi come nell'interrogatorio di un «pentito» delle nostre mafie o tangenti (quali sono i classici con cui lei ha avuto contatti?), potrebbe avere dunque, secondo Calvino, mille possibili risposte.

Queste condizioni, le condizioni nevrotiche e opulente della nostra cultura, non si verificavano certo ai tempi di Publio Papinio Stazio, il poeta napoletano della seconda metà del I sec. d.C., né a quelli di Giacomo Leopardi, vissuto appena due secoli fa.

Vorrei tentare di sviluppare proprio questa notazione: sembra esserci maggiore continuità, sul terreno della lettura dei classici, fra Stazio e Leopardi, che fra Leopardi ed un ragazzo dei nostri giorni.

Nell'epicedio per il padre (*Selve* V 3, 146-158), Stazio ricorda l'elenco dei classici greci la cui lettura il padre, nella sua scuola napoletana, proponeva alla élite di ragazzi nobili che ne seguiva le lezioni. Lo scopo dei ragazzi era quello di *mores et facta priorum discere*, apprendere costumi ed imprese degli antichi: Omero, Esiodo, forse Epicarmo, Pindaro, Ibico, Alcmane, Stesicoro, Saffo, Callimaco, Licofrone, Sofrone, Corinna: tutti poeti, modelli letterari ed anche storico-civili, vista la finalità, prima ricordata, della loro lettura. I rapporti tra cultura letteraria greca e latina sono fin troppo vitali e noti perché ci si debba soffermare più di tanto su questo elenco. Siamo, del resto, in un'epoca in cui la formazione scolastica fa del testo classico il perno per una serie di acquisizioni linguistico-grammaticali, letterarie, retoriche, storiche, mentre la manualistica è riservata ai docenti di professione.

Lo studente legge i classici perché leggere significa quasi automaticamente leggere i classici.

L'elenco di letture di Giacomo Leopardi, che copre un periodo che va dal giugno 1823 al marzo 1830, si trova fra gli autografi leopardiani della Biblioteca Nazionale di Napoli². Se tra i venticinque ed i trentadue anni Leopardi legge quasi cinquecento opere, tra cui moltissimi classici greci e latini (sia poesia che prosa), non possiamo dimenticare che gran parte dei poeti elencati da Stazio erano già stati non solo letti, ma anche personalmente tradotti dal Leopardi neanche ventenne.

Ritorniamo, per un attimo, a Calvino; e ad una sua osservazione che riguarda proprio Leopardi: le condizioni favorevoli alla lettura distesa dei classici, ricorda Calvino, «si realizzavano in pieno per Leopardi, data la sua vita nel paterno ostello, il culto dell'antichità greca e latina e la formidabile biblioteca trasmessagli dal padre Monaldo... Oggi un'educazione classica come quella del giovane Leopardi (conclude Calvino) è impensabile, e soprattutto la biblioteca del conte Monaldo è esplosa».

Eppure, senza voler assolutamente generalizzare, a me sembra che la

scuola (ed anche l'Università) italiana non abbia ancora abbandonato, nel complesso, il modello del lettore Leopardi, un modello minaccioso proprio perché ormai improponibile nell'attuale contesto.

Da un lato, infatti, la lettura del classico (mi riferisco, voglio precisarlo, innanzitutto a quello greco e latino) non riveste più le molteplici funzioni che aveva in epoche passate, rimanendo così relegato, nell'asse educativo, ad una sorta di obbligo, di adempimento (il famoso svolgimento del programma), le cui motivazioni culturali rischiano di perdersi, e soprattutto di non entrare in circuito con gli altri settori disciplinari. Dall'altro, nei riferimenti culturali dei ragazzi, il confronto con la storia, con le esperienze del passato, siano esse storiche, letterarie, filosofiche, perde continuamente di profondità.

Questa a me pare la tendenza, ed è su questa base, e partendo da questa realtà, comunque la si voglia giudicare, che ci si deve riproporre il quesito di Calvino: perché leggere i classici. Forse per arrivare alla conclusione più semplice e meno ideologica, suggerita dallo stesso Calvino: «non si creda che i classici vanno letti perché "servono" a qualcosa. La sola ragione che si può addurre è che leggere i classici è meglio che non leggerli».

A pensarci bene, la domanda andrebbe posta dopo che si è letto un classico, dopo, cioè, che si è sperimentato, con la propria sensibilità, se quella lettura ha aperto un orizzonte prima sconosciuto, se ha arricchito di conoscenze, e di sensazioni, la nostra mente.

Non sarà, dunque, una qualche forma di obbligatorietà a poter rimotivare, alla data di oggi, la validità della lettura di un classico, ma sarà un felice accordo fra tre condizioni: disponibilità di testi, suggestioni dell'attualità, condizioni di libertà di lettura.

Il primo punto mi sembra ampiamente soddisfatto nelle condizioni attuali. Mai come negli ultimi anni, l'editoria dei tascabili ha prodotto, a prezzi accessibili, una tale mole di testi greci e latini tradotti, spesso con l'originale a fronte: poesia, prosa, testi famosi e prodotti cosiddetti minori, la curiosità del lettore può essere soddisfatta a vari livelli di approfondimento, dalla semplice lettura in traduzione, al controllo del testo originale, al commento dotto.

Secondo: le suggestioni dell'attualità vanno ovviamente, indirizzate (qui l'educazione scolastica deve guadagnare in duttilità). Voglio fare un esempio concreto, e ricorro alle pagine di un altro scrittore che, per le generazioni più giovani, è, forse, già un classico, Pier Vittorio Tondelli. Morto a soli trentasei anni, alla fine del 1991, Tondelli ha scritto memorabili storie emotive (come le definì) dagli anni ottanta, descrivendo la condizione giovanile dall'interno delle sue ansie, delle sue fughe, dei suoi dolori e dei suoi amori. Nel bellissimo *Un racconto sul vino*, scritto nel 1988³, Tondelli racconta un possibile incontro con un classico e la sua riscoperta: vorrei leggervi questa pagina.

«Ero seduto in uno degli ultimi banchi, alla sommità dell'aula. La mia amica del cuore mi passò il suo diario. "Leggi questo e dimmi cosa ne pensi", sussurrò, con il viso appoggiato sul banco, seminascosto dalle braccia incrociate. Presi il diario e lessi. Il testo era scritto come una poesia. E una quartina appariva sottolineata. Diceva:

Un altro giorno è andato, la sua musica è finita,

Quanto tempo ormai è passato e passerà...

Nel sole dei cortili i tuoi fantasmi giovanili

Corron dietro a Silvie beffeggianti...

In calce c'erano un nome e un cognome che non mi dissero assolutamente nulla: Francesco Guccini... Quello stesso pomeriggio, a casa della mia amica, ascoltai un suo disco. E la musica del cantautore bolognese entrò nella mia vita... Ma quello che si mostrò allora dirompente fu che tramite Guccini studiai seriamente, per la prima volta, il greco. E il latino. Imparando a memoria tutte le ballate di Guccini, e dovendo contemporaneamente tradurre Alceo e Orazio, la mia amica e io urlavamo: "Ma è un Guccini allo stato puro!", invertendo ingenuamente il percorso culturale e storico. Eppure fu attraverso le sue canzoni che scoprimmo alcune questioni elementari che nessun professore ci aveva spiegato; e cioè che Guccini era un poeta conviviale del XX secolo, così come Alceo lo era (con Saffo) del VI sec. e Orazio del I sec. a.C. Che da quei lirici eccelsi – quelli che io amo al di sopra di ogni altro, perché riuniscono la bellezza archeologica della riscoperta di una lingua morta alla nascita stessa, per un adolescente, della parola "poesia" – Guccini aveva saputo prendere stimoli e lezioni, ne aveva ripercorso i temi, gli ambienti, la poetica, gettandoli negli accordi di una ballata rock. Che, infine, lo studio delle lingue classiche, della lirica greca e di quella latina, nonostante tutte quelle grammatiche e sintassi noiosissime, a qualcosa – seppur marginale per i destini sommi dell'umanità – servivano, cioè a sentire con più vibrazioni la poesia moderna e il presente». È una pagina che non sarebbe male far leggere anche a scuola. Oltretutto, gli esempi si potrebbero moltiplicare: a Guccini potrei aggiungere Angelo Branduardi, che in una canzone di qualche anno fa, *Notturmo*, riveste di una musica suggestiva un famoso frammento di Alcmene (159 Calame = 89 Page): «dormono le cime dei monti...».

Terza ed ultima condizione: la libertà del lettore. Un tema attualissimo, che ha visto non solo scendere in campo *Il lettore armato* di un recente libretto da mille lire, ma ha anche segnato la fortuna di un volumetto di Daniel Pennac, *Come un romanzo* (Milano 1993), che lamenta le vessazioni cui sottoponiamo i nostri ragazzi, facendoli bruscamente passare, senza tappe intermedie, dal racconto serale della favola alle responsabilità della lettura

ra in prima persona.

E dunque, la domanda prima che va continuamente riproposta (visti anche i non incoraggianti dati delle periodiche statistiche sul problema della lettura in Italia) è «perché leggere». A cui si può rispondere elencando, ancora con Pier Vittorio Tondelli⁴, tredici possibili risposte, ad esempio: leggo semplicemente perché ho voglia di leggere, o perché ho voglia di ascoltare una storia, o perché voglio raccontare quella storia a un'altra persona; oppure elencando, con Daniel Pennac (p. 116), i dieci diritti imprescrittibili del lettore: il diritto di non leggere, il diritto di saltare le pagine, il diritto di non finire un libro, il diritto di rileggere, il diritto di leggere qualsiasi cosa, il diritto al bovarismo (malattia testualmente contagiosa), il diritto di leggere ovunque, il diritto di spizzicare, il diritto di leggere a voce alta, il diritto di tacere.

E sarebbe bene che taceessi anche io, giunto a questo punto della lettura, nella quale mi accorgo di aver proposto, accanto ad un mio elenco di letture, anche un piccolo elenco di canzoni. Ma non un personale elenco di classici. Carenza apparente, spero: purché ci si accosti liberamente ad un classico, la voglia di leggerlo sarà il diritto più piacevole da difendere. Carenza che va, però, almeno in parte, sanata.

Converrà, allora, tornare, circolarmente, ad Italo Calvino, e al rapporto classico/attualità.

Non penso siano in molti, soprattutto, nel campo dei non addetti ai lavori, ad aver letto un'operetta attribuita al fratello di Marco Tullio Cicerone, Quinto Tullio, il *Commentariolum petitionis* (*Manualetto di campagna elettorale*)⁵, scritto quasi certamente in occasione della competizione elettorale per il consolato del 63 a.C., nella quale Cicerone doveva scontrarsi, tra gli altri, con Catilina.

Ecco un prodotto politico-letterario dell'antichità che l'attualità, riproponendolo per una rinnovata lettura, può affidare ad occhi curiosi, sottoporre a domande nuove. L'identità di "classico" può essere, di volta in volta, conquistata sul campo. Se poi teniamo conto che la più recente riproposizione del testo, con traduzione italiana, a cura di Paolo Fedeli, è corredata di una presentazione di Giulio Andreotti, ecco che il corto circuito classico/attualità, mondo antico/età contemporanea apre orizzonti inattesi⁶.

Non sarebbe male che testi antichi di questo tipo (gli esempi potrebbero moltiplicarsi, in ambito sia greco che romano), in questo periodo, fossero sottoposti ad una lettura attenta da parte di docenti e studenti: innanzitutto per scavarne le complessità linguistiche e semantiche, poi per approfondirne l'ambientazione storica, politica, sociale; in terzo luogo per confrontare, fuori da forzati continuismi (il famoso «il mondo è andato sempre così») o

improbabili letture modernizzanti, le risposte che società diverse, ed in epoche diverse, hanno ricercato e dato a problemi di fondo: la gestione di una comunità, la scelta della classe dirigente, i rapporti tra il politico e l'economico, la libertà individuale e quella collettiva, il potere, la rappresentanza e la delega, la formazione della volontà politica. La lettura dei testi classici consente di studiare le argomentazioni che, a quel livello storico, hanno sostenuto le varie scelte, verificare le conflittualità, i meccanismi attraverso i quali si sono formati gli schieramenti vincenti, le discrasie tra ideali proclamati e concrete prassi politiche.

Su quest'ultimo punto, va senz'altro letto un passo della presentazione andreottiana: «Ma all'osservatore appena attento ai meccanismi della politica contemporanea non sfugge che, al di là dei cambiamenti di superficie, la sostanza delle cose non è cambiata né punto né poco. Il confronto delle idee, il dibattito politico spesso esasperatamente ideologizzato, che sembra connotare diversamente la lotta politica moderna, è non di rado soltanto una copertura alla lotta per il potere. Nella quale i metodi per la conquista del consenso, cioè del voto, sono gli stessi che sono apparsi efficaci e praticabili ad un abile operatore politico venti secoli fa. In questo senso si potrebbe dire, riecheggiando l'*Ecclesiaste*: "nihil novi sub sole Romae"! Eppure, oggi, nessun candidato o persona di sua fiducia oserebbe far circolare un testo così "spregiudicato" come il *Commentariolum*. C'è da chiedersi se sia più da apprezzare la franchezza con cui queste cose erano scritte e pubblicate – sia pure entro cerchie ristrette e ben definite – dagli antichi, o l'"omaggio all'onestà" che ne fa tacere in pubblico i moderni, anche quando nella prassi certi metodi, non esclusi l'insinuazione e la calunnia, continuano ad essere ampiamente praticati»⁷.

Ecco un modo strumentale, forse anche un po' cinico, di leggere il passato per utilizzarlo a sostegno di una indistinta valutazione della realtà, nella quale, vista la pretesa condizione diffusa di disonestà, è preferibile chi la proclama spregiudicatamente a chi la maschera o la ammanta di ideologia. È evidente la propensione del prefatore, sia detto senza alcun *fumus persecutionis* né volontà di complotto, per la franca ammissione, o rivendicazione, della «machiavellica» disonestà della politica, propensione che forse negli ultimi tempi (la prefazione è del 1987) si è leggermente affievolita, a vantaggio di una più tradizionale difesa contro le insinuazioni e le calunnie.

Vuol dire, allora, che qualcosa di nuovo c'è sotto il sole di Roma. Il che significa anche che la via andreottiana al classicismo può essere tranquillamente archiviata, senza, però, la pretesa di diventare un classico.

* Comunicazione letta al convegno «La continuità della formazione scolastica» (Cosenza, 26-30 aprile 1993), organizzato dal CIDI.

¹ Il discorso fu tenuto da Eliot, quale presidente della Società Virgiliana, nel 1944 e pubblicato da Faber & Faber di Londra nel 1945. Una traduzione italiana in T.S. ELIOT, *Sulla poesia e sui poeti*, Milano 1960, pp. 56-75.

² Si veda il I volume di *Tutte le opere* di Giacomo Leopardi, a c. di W. Binni ed E. Ghidetti, Firenze 1969, pp. 373-378, 1446.

³ P.V. TONDELLI, *L'abbandono*, Milano 1993, pp. 152-171.

⁴ *Ibid.*, p. 56 s.

⁵ Il testo è stato ristampato di recente, con traduzione italiana (Roma 1987), a cura di Paolo Fedeli, con una presentazione di Giulio Andreotti.

⁶ Nel recentissimo *Vita di Lucrezio*, Palermo 1993, p. 48, Luciano Canfora ricorda il «più grande caso di corruzione elettorale della storia repubblicana» romana (54 a.C.), scoppio il quale «l'aspettativa generale era, secondo quanto Cicerone scrive al fratello, che candidati e consoli in carica per la vergogna si suicidassero o che si producessero un gesto di forza, qualcosa come una dittatura».

⁷ Nel volume citato alla nota 5, p. 10 s. Una nuova riproposizione del *Commentariolum*, per la cura di Luisa Biondetti, si deve alla casa editrice Anabasi: Q. CICERONE, *Piccolo manuale per una campagna elettorale*, Milano 1993.